

Editoriale

Oggi la teologia è fatta e viene ascoltata da molte voci o in chiavi diverse. Mentre l'importanza della terra per il modo indigeno di fare teologia non dovrebbe sorprendere, il significato di *moana*, ossia di oceano, apre provocatoriamente nuovi orizzonti.

Una delle regioni del nostro mondo da cui si odono voci teologiche nuove è l'Oceania, nome dato alla regione dell'Oceano Pacifico (cf. la cartina acclusa a questo numero della rivista), costituita in modo predominante da isole che sono nazioni, per le quali sia la terra sia l'oceano sono aspetti chiave che danno forma alla vita. Non sorprende pertanto che queste realtà informino altresì le teologie indigene che stanno emergendo dalla regione.

Nella *prima sezione* del presente numero di *Concilium*, chi legge coglierà delle brevi istantanee sul radicarsi del cristianesimo in Oceania: a questo provvede l'articolo di apertura a firma di ALLAN DAVIDSON. Nella *seconda*, PHILIP GIBBS ha un simile sguardo d'insieme, ma con un'attenzione sull'attuale emergere di teologie indigene nella regione. Gli articoli di Winston Halapua, Nāsili Vaka'uta, Ilaitia Tuwere e Tui Cadigan ne sono quattro ulteriori esempi. La centralità dell'oceano, *moana*, è evidente nel lavoro di WINSTON HALAPUA – in effetti, egli chiama il suo metodo *teomoana*, "teologia *moana*". NĀSILI VAKA'UTA legge il testo biblico a partire dalla prospettiva dei *tu'a*, ovvero dei cittadini comuni della società tongana. Usando

i concetti del proprio contesto egli sviluppa sia un'ermeneutica sia una metodologia e ne fornisce ai lettori una breve disamina, accompagnata da un breve esempio di come sia possibile leggere da questa prospettiva i testi biblici. L'insediamento di un capo tribale delle isole Figi e i titoli conferitigli forniscono l'occasione a ILAITIA TUWERE di ipotizzare un nuovo linguaggio per la sua cristologia. Il *locus* che assegna alla sua teologia è *na were*, il giardino, che è centrale nella cultura e nella mitologia figiana. TUI CADIGAN dà una prospettiva māori su *whenua*, la terra, e sulla sua centralità nel fare teologia dal punto di vista indigeno in Aotearoa Nuova Zelanda.

Nella *terza sezione* di *Concilium*, rivolta alla testimonianza dell'Oceania in un mondo che cambia, KAFOA SOLOMONE fornisce una versione e un'analisi dell'ecumenismo in Oceania e del suo contributo alle teologie emergenti della regione, accogliendone anche le provocazioni. AMA'AMALELE TOFAEONO intraprende un'analisi critica di uno dei documenti di questo movimento, e cioè la *Moana Declaration*, un documento elaborato dalle guide delle chiese del Pacifico sulla migrazione come diretta conseguenza delle calamità climatiche indotte. In questo testo appaiono idee che vanno in alcune direzioni precise per l'ecoteologia della regione.

Nella *sezione finale*, NICANOR SARMIENTO TUPAYUPANQUI tratta delle teologie indigene più in generale, mentre queste stanno emergendo specialmente fra le popolazioni indigene dell'America centrale e di quella del Sud. Egli fornisce un'analisi dei due tipi-chiave di questo fare teologia così identificati da lui e da altri. Dato il suo contesto, che è quello della costa del Pacifico (*Pacific Rim*), egli si indirizza al dialogo potenziale che sarà possibile in futuro tra quella costa, l'Oceano Pacifico e tutte le loro popolazioni.

La vastità dell'Oceania, le sue molte nazioni e regioni (Polinesia, Melanesia e Micronesia) e i limiti che si impongono alla nostra rivista significano che questa raccolta di articoli non è rappresentativa delle teologie indigene e del modo in cui queste, altrove, si articolano nel contesto e in dialogo con teologi/ghe. In questo fascicolo di *Concilium* non ci sono le voci della Micronesia, mentre quelle della Melanesia si odono solo

in minima misura, attraverso un autore di un'altra regione. E non c'è nemmeno una voce indigena australiana. Così come le voci delle donne sono minime. Ciò significa che ci sono molte, molte voci che ancora attendono di essere udite e che rappresentano la teologia indigena d'Oceania. Forse ciò indica il bisogno di modalità diverse da quelle del volume stampato, con i rigidi limiti di tempo e i termini ultimi che sono stati imposti agli autori, come veicolo per esprimere questa teologia e i molteplici modi in cui trovano espressione le teologie e le spiritualità indigene.

Possiamo richiamarci all'emergere delle teologie della liberazione nei decenni Sessanta e Settanta del secolo scorso, particolarmente in Sudafrica e nell'America centrale e meridionale. Quelle teologie prendono in considerazione la povertà delle persone sotto regimi corrotti. Sono state chiamate anche teologie contestuali. I/le teologi/ghe hanno impegnato le tradizioni bibliche e teologiche dal loro interno e si sono criticamente confrontati/e con gli aspetti del loro contesto. Come risultato sono venute nuove teologie o, si potrebbe dire, la tradizione è stata interpretata in modi nuovi e liberanti in favore di quanti soffrono povertà e oppressione. Le teologie femministe, anch'esse formatesi a partire dagli anni Settanta, si sono occupate non solo di genere, ma anche di razza e classe e di discriminazioni economiche, socio-culturali e di altra natura contro le donne, analizzando i contesti multidimensionali d'esistenza delle donne in dialogo con le tradizioni teologiche. Similmente, il contesto ha plasmato le teologie postcoloniali come pure i modi di fare teologia asiatica, ispanica, asiatica americana, *dalit* e di altre specifiche denominazioni. Più di recente, le teologie indigene emergono dalle popolazioni autoctone delle regioni colonizzate del nostro mondo. Ed è in questo contesto teologico che si colloca il presente fascicolo di *Concilium*.

Tre articoli costituiscono il *Forum teologico* di questo numero della rivista. Il primo, di MARIE-JO THIEL, offre una breve analisi degli abusi sessuali da parte del clero della chiesa cattolica romana. Nel secondo contributo, DENNIS GIRA esamina l'"inculturazione" del buddhismo in contesti che sono considerati cristiani, come la Francia, che qui funge da esempio. Infine

Xabier Pikaza sottolinea il coraggio, l'integrità e le provocazioni teologiche offerte dal fecondo pellegrinaggio di Raimon Panikkar (1918-2010).

ELAINE M. WAINWRIGHT DIEGO IRARRÁZAVAL DENNIS GIRA
Auckland (Nuova Zelanda) *Santiago (Cile)* *La Riche (Francia)*

(traduzione dall'inglese di GUIDO FERRARI)

[ELAINE M. WAINWRIGHT è docente di teologia e preside della Facoltà di teologia dell'Università di Auckland (Nuova Zelanda); DIEGO IRARRÁZAVAL è professore all'Università cattolica «Silva Henríquez» di Santiago del Cile (Cile); DENNIS GIRA dal 2008 insegna buddhismo all'Università cattolica di Lione (Francia)].